

Prof. Avv. MICHELE BUONVINO

Docente di Diritto Internazionale nella R. Università di Roma

---

# La Guerra e la Triplice Alleanza

---

*Conferenza tenuta nel Teatro Comunale di Barletta*

*il XX Settembre 1916*



ROMA  
TIP. SOC. POLIZZI E VALENTINI  
—  
1916

GLI STUDI  
NO  
E - CBA

OMO

V

2

SC

44

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

MISC

44

VOL.

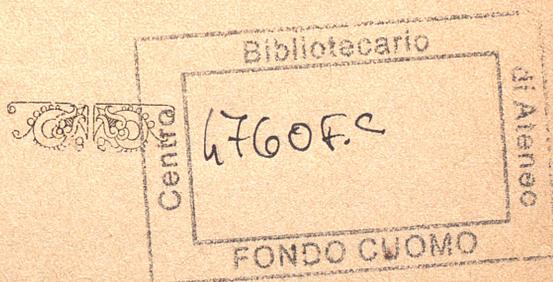
Prof. Avv. MICHELE BUONVINO

Docente di Diritto Internazionale nella R. Università di Roma

# La Guerra e la Triplice Alleanza

*Conferenza tenuta nel Teatro Comunale di Barletta*

*il XX Settembre 1916*



ROMA  
TIP. SOC. POLIZZI E VALENTINI

1916

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00342957



---

---

## *Concittadini !*

Vi invito innanzi tutto a rivolgere un affettuoso saluto al valoroso nostro Esercito, alla superba nostra Marina, al nostro Re, strenuo duce dell'Esercito e dell'Armata che, fra le ardue vette delle Alpi o fra le insidie dell'Adriatico, combattono per la libertà dei popoli, per la rivendicazione del diritto, per la grandezza della patria, per restituire a noi stessi la coscienza del nostro valore e della nostra dignità.

E Te saluto, Barletta, o mia città natale, che, fra le prime, colpita dalla feroce barbarie di un nemico, che non conosce leggi umane o divine, serena ne sprezzasti la viltà, e al grido, che dalle sacre acque di Lissa veniva: — ricordati! ricordati! — col popolo d'Italia, ad una voce, rispondesti: — vengo col gladio invitto di Roma, con le glorie di Venezia, di Trani, di Amalfi, di Pisa, di Genova, nel generoso ed eroico grigio-verde congiunti il valore e la fede di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour, di Mazzini, dei martiri del nostro Risorgimento.

Il Comitato di Assistenza Civile ha voluto che io tenessi una conferenza a voi in questo giorno fausto per l'Italia nostra.

Gliene sono oltremodo grato, ed un particolare ringraziamento volgo all'On. Sindaco per le cortesi e lusinghiere espressioni a mio riguardo.

Io non vi parlerò della questione romana, che è passata omai nel dominio della storia; non tratterò problemi di politica o interna o ecclesiastica, dacchè nel nostro paese « già tutta l'aria è sola una bandiera ».

Oggi è giornata di raccoglimento: dobbiamo riaffermare nel nome di Roma la nostra fede assoluta nella vittoria.

Se una politica nefasta in Francia, tra il 1868 e il 1870, non avesse disconosciuta la necessità di restituire all'Italia la capitale, che la natura e la storia le avevano assegnata, spingendo il nostro paese verso la Germania, forse il pangermanesimo non si sarebbe sì violentemente affermato, nè dovremmo deplorare la feroce guerra, che — non mi si accusi di misticismo aritmetico — ricorda quelle, che con i trattati di Utrecht e di Rastadt nel 1713 e 1714, e di Vienna nel 1815, misero fine al predominio di Luigi XIV e di Napoleone I. Nel 1870 Napoleone III, pur sotto la grave minaccia della Prussia, non osò stracciare la convenzione di settembre del 1867, dichiarando che non voleva compromettere sul Tevere l'onore, che avrebbe salvato sul Reno. La Francia ebbe Sedan. Roma fu ugualmente italiana per volontà di Re e di popolo. Fu rotto l'equilibrio europeo costituito nel 1815, tanto che, dopo la caduta dell'Impero, a Thiers, che in nome della Francia invasa implorava l'aiuto delle grandi Potenze, il ministro austriaco Beust rispondeva: « Dell'Europa non vedo più nulla ».

Allora cominciò la preponderanza tedesca.

La Germania in quel tempo era la più forte potenza militare: — con la sua forza tenne in rispetto o aggiogò ai suoi interessi gli altri Stati. Fondata sul principio del diritto divino, non aveva soverchia tenerezza per le nazionalità. I popoli si distinguevano per essa in *Naturvölker*, *Halbkulturvölker*, *Kulturvölker* — popoli allo stato di natura, semi-civili, civili: però il popolo tedesco apparteneva alla categoria più elevata dei popoli perfettamente civili — *Vollkulturvölker* — ai quali appartiene la supremazia sugli altri. Per ciò esso poteva impunemente fare violenza al sentimento nazionale dei tre popoli soggetti: i *Polacchi* della Posnania, verso i quali non manteneva nemmeno la promessa fatta nel 1815 di lasciar loro l'uso dell'idioma nativo, ed ai quali, anzi, più tardi usurpava le terre: i *Danesi* dello Holstein settentrionale, che si ricusava di consultare nonostante le clausole del trattato del 1866; gli *Alsaziani-Lorenesi*, che sotto il nome mendace di *Reichsland terra dell'impero* assoggettava al potere discrezionale di Berlino.

Del resto, nel 1871, come già nel 1815, l'Europa era retta dalla forza dei governi, non dalla volontà dei popoli. La Germania, per ciò, mentre invigilava la Francia, sospetta di un desiderio di rivincita, negava il principio di nazionalità, consolidandosi in forza di accordi fatti con le altre Potenze, col pretesto di mantenere lo *statu quo* e la pace. Da principio (1871-1873) fu l'intesa dei tre imperatori, che si consultavano, come ai tempi di Metternich, circa i provvedimenti contro il comune avversario: la rivoluzione, rappresentata dall'Internazionale.

Quando la rivalità personale tra Bismark e Gortschakof allentò l'accordo con la Russia, la Germania attrasse a sè l'Austria, di cui sosteneva la politica nei Balcani, e poi l'Italia, che aveva ragione di dolersi della Francia, dove i conservatori parlavano di ristabilire il potere temporale, ed i repubblicani deliberavano l'occupazione della Tunisia.

Così la Triplice Alleanza nel 1882 riunì tutta l'Europa centrale sotto la direzione della Germania: Bismark la completò con un trattato di riassicurazione con la Russia, che garantiva una benevola neutralità in un eventuale conflitto tra Francia e Germania.

E s'impose in Europa il sistema della pace armata, la pace tedesca, costosa quanto la guerra, precaria e senza sicurezza.

Bisogna riconoscere che dapprima la Germania non fece della sua forza l'uso temuto. La sua preponderanza fu gravosa, non militarista o guerrafondaia: minacciò guerre e mantenne la pace. La sua politica fu contenuta nelle due formule di Bismark: « La Germania è satura » e « tutta la questione di Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania ». Dunque, nessun ingrandimento territoriale. Le stesse colonie, costituite fin dal 1884, non furono accettate dal governo tedesco che sotto forma d'imprese private protette dallo Stato. La Germania di Bismark era soddisfatta di mantener l'ordine in Europa, e vigilava la Francia.

Solo con Guglielmo II cominciò il sistema della *Weltpolitik*, della politica mondiale, come fu detta con frase ampollosa e di altrettanto pericolosa estensione. Allora, il sogno di Babilonia, della Persia, della Grecia, di

Roma, della Spagna, della Francia, della Russia divenne il sogno della Germania.

La popolazione tedesca aumentava rapidamente: la Germania aveva bisogno di colonie. La Gran Bretagna aveva tutte quelle, che erano degne di essere possedute: l'India, l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Egitto, la parte migliore dell'Africa.

La Germania aveva sete di commercio e d'influenza nei mari lontani. L'Inghilterra possedeva fortezze, miniere di carbone in tutto il mondo: Gibilterra, Malta, Cipro, Capetown, le Indie occidentali ecc. L'uscita dal Mare del Nord era minacciata da Douvres, quella del Mediterraneo da Gibilterra.

La Germania aveva bisogno di porti. L'Olanda e il Belgio sarebbero di valore incalcolabile. Harden sogna Anversa accanto ad Amburgo e Brema; Liegi accanto alle fabbriche d'armi di Hessen e di Berlino; Cockerill alleata con Krupp.

Venne poi il desiderio dell'Oriente.

La Germania in un primo momento se ne interessò solo per sostenere l'Austria. Il principe di Bismark doveva farle dimenticare le lotte passate, i ricordi specialmente di Sadowa, sviarla, spingendola verso oriente, dal pensiero delle genti tedesche, ed avere in tal modo un'amica, un appoggio sicuro. Più tardi la *Weltpolitik* — la politica mondiale — trovò nell'Impero Ottomano un particolare campo di azione, specie dopo che per la rivoluzione giovane turca l'influenza tedesca a Costantinopoli riuscì a sostituirsi alla inglese. Una delle principali condizioni per l'espansione economica in Oriente, per la spinta verso

l'Oriente, richiedeva per lo Stato tedesco la padronanza della strada tra il Danubio e Salonico, in modo che la dominazione germanica potesse estendersi su tutto il centro dell'antico continente, senza interruzione, da Amburgo a Trieste, fino a Bassarah e al Golfo Persico. A conseguire tal fine si dedicò con tutte le forze la Germania: ma proprio questo fine veniva a trovarsi in antitesi con gl'interessi italiani.

Sin da quando, nel 1877, Crispi ebbe dal Depretis, Presidente del Consiglio, la missione di tentare un'alleanza tra Italia e Germania, fu fatto comprendere a Bismark che gl'interessi italiani potevano essere offesi non solo dalla prevalenza del partito ultramontano, ma anche dall'ingrandimento dell'Austria con l'annessione di alcune provincie ottomane, possibile conseguenza della guerra d'Oriente. E Bismark, ne fu convinto a tal punto che, per mantenere anche l'amicizia con l'Austria, consigliò all'Italia, se l'Austria avesse avuto la Bosnia, di prendersi in compenso l'Albania o qualche altra terra turca dell'Adriatico.

Ma al Congresso di Berlino l'Italia seguì la così detta politica delle « mani nette » e ne uscì a mani vuote, mentre l'Austria aveva l'amministrazione, che equivaleva poi all'occupazione, della Bosnia e dell'Erzegovina.

Più tardi si tentò riparare gli errori commessi.

Nel 1877 infatti il Conte di Robilant, in occasione del rinnovamento del trattato della triplice alleanza, volle garantito il mantenimento dello *statu quo* in Oriente. In quel tempo bene Giovanni Bovio metteva in guardia il Governo italiano contro il pangermanesimo:

« Il concetto pangermanico — diceva alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 maggio 1888 — spiega come contro tanti odii stranieri ed interni tengasi ritto il principe di Bismark, che all'unità slava medita contrapporre la unità delle genti germaniche, fomentando in casa una Germania irredenta e lentamente spingendo l'Austria verso l'Oriente. Mentre da Pietroburgo si guarda a Costantinopoli, da Berlino si guarda a Vienna. Nella mente di quel principe non è Sedan l'ultima tappa, nè la Francia la gran preda: tutt'altro. Consultate le ultime carte geografiche per le scuole tedesche delineanti i confini della gran patria ».

Del resto, fin dal 1877 Crispi aveva detto a Bismark: « Se l'Austria ottenesse nuove provincie, le quali la rinforzassero nell'Adriatico, il nostro paese resterebbe stretto come entro una tenaglia e sarebbe esposto ad una facile incursione tutte le volte che ciò convenisse al vicino Impero ».

La recente guerra ne è prova.

Bismark vide chiaro ed indicò l'Albania.

Colle sorti dell'Albania infatti si ricollegano direttamente gl'interessi del nostro paese. Basta esaminare una carta geografica per vedere che l'autonomia Albanese e il protendersi dell'Austria in quella regione non sono cose da considerarsi con indifferenza da parte nostra, nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista politico e della sicurezza dell'Italia nell'Adriatico.

La repubblica di Venezia aveva ciò compreso e aveva provveduto con l'apertura di rapporti con gli Albanesi e, più tardi, con l'Impero Ottomano, ed aveva sempre con-

servato una certa influenza in Albania, occupando di quando in quando alcuni punti della costa. L'occupazione delle isole Joniche da parte sua ebbe per iscopo la tutela dell'equilibrio politico nel mare Adriatico, quando l'impero ottomano, stabilitosi definitivamente nell'Albania, venne a sottrarre a Venezia la sua ingerenza in questa regione. E l'Italia avrebbe dovuto aprire gli occhi sulla necessità del possesso delle isole Joniche, e non permettere che uno Stato amico, l'Inghilterra, le cedesse ad un altro Stato e non pensasse a reintegrare su di esse il dominio esclusivamente italiano della repubblica veneta. Quelle stesse ragioni di equilibrio politico e commerciale, che prevalsero nella condotta della repubblica di Venezia e le fecero sorvegliare il territorio marittimo dell'Albania, e, quando non potè più far valere la sua influenza su esso, la indussero a stabilire il proprio dominio sulle isole Joniche e sull'isola di Creta, imponevano all'Italia di vigilare gelosamente sulle sorti dell'Albania.

Su questo terreno, dell'Albania e della Penisola Balcanica, si cozzarono gl'interessi delle tre alleate.

Malgrado ogni accordo, il programma austriaco della — *Drang nach Osten* — della marcia verso l'Oriente, si andò sempre più affermando con una costanza ed una tenacia senza pari. L'Italia tentò risolutamente opporvisi, sostenendo il principio di nazionalità, che era principio di equilibrio, e fu per gli Stati Balcanici indipendenti da qualunque predominio dell'Austria o di altri, fu per l'equilibrio degli Stati medesimi e contro ogni prevalenza di alcuno fra essi, e specie della pretesa erede dell'Impero Ottomano, la Grecia, che varie volte era stata salvata non

dalla virtù del suo popolo, ma dall'intervento degli Stati europei, e specie della Francia (che oggi essa ricambia con la più vera ingratitudine) contro i pericoli dipendenti dalla sua strana e capricciosa politica megalomane.

Per tal modo l'Italia e gli Stati Balcanici formarono ostacolo alla marcia su Salonicco. Questi Stati, d'altronde, erano stati creati ed elevati al grado, in cui oggi sono, per servire di baluardo e alla barbarie turca e alla barbarie austriaca, che se li contendevano come loro campo di conquista.

La politica italiana però fu debole: si commisero degli errori. Quando l'Imperatore di Russia doveva venire in Italia per conciliare gl'interessi italiani e russi nell'Oriente contro l'Austria, la mal consigliata condotta politica di un partito impedì il viaggio, e l'Imperatore andò a Murzteg ad accordarsi con l'Austria a danno dell'Italia.

E l'Austria, secondata per fini speciali dall'altra alleata, fu più audace.

Prima si dette alla persecuzione sistematica dell'elemento italiano, che pretese slavizzare o croatizzare. Pensò sin anche ad una proditoria aggressione del nostro paese, quando, essendo le nostre valorose truppe impegnate in Libia, il generale Conrad additò all'arciduca ereditario i piani lombardi per l'immediata invasione. Comunque, fermò la nostra flotta vittoriosa a Prevesa e ai Dardanelli.

Più viva fu la lotta balcanica.

Per lunghi anni deferente alla Corte di Vienna, la Serbia fin dal 1903 riprese la sua indipendenza politica ed economica, ciò che importava un perpetuo conflitto con l'Austria. E questa ordì le trame più nefande a danno

dei Serbi, trame che si manifestarono evidenti nella loro lordura nei processi famosi di Zagabria e del prof. Friedjung, nei quali si formarono anche documenti falsi. Nel 1909 la guerra austro-serba fu sul punto di scoppiare. L'Inghilterra e l'Italia l'impedirono, imponendo la mediazione delle Grandi Potenze. Questa volta la Germania fu con noi: per essa non era ancor giunto il momento di osare.

La guerra libica, l'alleanza degli Stati balcanici contro il gradimento di Vienna, le vittorie di questi sui Turchi nel 1912 rovinarono la politica tedesca ed austriaca in Oriente. L'ingrandimento territoriale della Serbia nel 1913 sbarrò alla Germania la strada su Salonico, all'Austria il cammino verso la dominazione dei Balcani. La Germania, delusa nella sua politica mondiale, l'Austria delusa nella sua lotta contro la Serbia, si concertarono.

Bismark aveva dichiarato che il destino della Germania si sarebbe compiuto col ferro e col sangue: bisognava, dunque, agire non solo per aprirsi la strada verso l'Oriente, ma per umiliare anche la rivale Britannia.

Il Treitschke, lo storico amico dell'Imperatore Guglielmo, scriveva che, « se la Germania avesse avuto il coraggio di proseguire una politica coloniale indipendente, una collisione dei suoi interessi con quelli dell'Inghilterra era inevitabile. Sarebbe naturale e logico che la nuova Potenza dell'Europa centrale potesse regolare i suoi conti con tutte le grandi Potenze. Noi abbiamo regolati i conti con l'Austria, con la Francia, con la Russia. L'ultimo regolamento, il regolamento con l'Inghilterra, sarà probabilmente il più lungo e il più difficile ».

La Germania aveva omai un'organizzazione militare formidabile, e poteva affrontare la guerra: gli Stati balcanici per un piatto di lenticchie erano disposti a combattersi miseramente fra loro, tradendo la loro missione. L'attentato di Serajevo offrì il pretesto: i due Imperatori a cuor leggiero provocarono la catastrofe.

Sperarono che l'Italia li avrebbe seguiti o, almeno, avrebbe mantenuto una benevola neutralità.

L'Italia però aveva concluso l'alleanza con gl'Imperi centrali a scopo difensivo, non per cercare avventure; conosceva bene che i suoi interessi sarebbero usciti meno-mati dalla guerra, provocata dagli alleati, e la condotta di questi durante la guerra libica ne era la prova. Quindi proclamò dapprima la neutralità: più tardi dichiarò la guerra. Fu accusata di tradimento e di perfidia.

Ma noi fummo con l'Austria per la pace, per l'equilibrio dell'Adriatico, per il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati balcanici, e rimanemmo fedelmente con essa fino al momento, in cui essa stessa, abbandonando quel programma, ci costrinse di cercarne altrove l'attuazione.

Non fu l'Italia che tradì l'alleata. Fu l'Austria, che la tradì nel momento stesso, in cui tradiva la causa del diritto, della giustizia, della pace.

Nessuno Stato fu mai, come il nostro, scrupoloso osservante del principio che si deve mantener fede ai trattati. Già prima che nel protocollo di Londra del 1871 si proclamasse il principio che nessun trattato può risolversi senza il consenso di tutti gli Stati, che concorsero a formarlo, l'Italia, per osservare la celebre convenzione di set-

tembre, ebbe *Mentana*. Sotto il pretesto di mantenere lo *statu quo* balcanico, sancito nel trattato di Parigi del 1856, subì limitazioni alla sua azione contro la Turchia nella guerra libica. L'Italia nell'attuale sconvolgimento europeo è stata ossequente al trattato della triplice alleanza.

Di questo trattato, che si persiste a mantenere segreto, sono note quattro disposizioni: la I, la III, la IV e la VII.

Al momento, in cui scoppiava il conflitto europeo, due di queste disposizioni erano decisive per la condotta dell'Italia: la I e la III.

Per l'art. I gli Stati della triplice si impegnavano a non entrare in alleanze o intese dirette contro alcuno di essi, ed *a procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale, che potessero presentarsi, promettendosi reciproco appoggio nei limiti dei loro interessi.*

Per l'art. III si prevedeva la possibilità del *casus foederis*, se una o due delle Potenze contraenti si fossero trovate impegnate in guerra con due o più Stati, *senza provocazione diretta da parte loro.*

Dunque, l'Italia, per il patto di alleanza, avrebbe avuto obbligo di assistere con le armi gli alleati in due soli casi: 1° quando la guerra fosse stata dichiarata d'intesa fra loro; 2° quando alcuno degli alleati fosse stato aggredito almeno da due Potenze, senza provocazione diretta da parte sua.

L'Austria dichiarò la guerra alla Serbia senza preventiva intesa con l'Italia. Anzi, il Governo italiano già

in precedenza aveva dichiarato a quello di Vienna che una guerra alla Serbia era contraria ai propri interessi.

Di fronte a tale precisa dichiarazione, l'Austria avrebbe dovuto o intendersi con l'Italia o astenersi dalla guerra.

Si difendono i nemici, allegando che l'Italia, in altre occasioni consultata, ne aveva attraversato i disegni. Era bene l'art. III del trattato di alleanza, che imponeva l'obbligo dell'assistenza solo quando lo Stato alleato non fosse leso nei suoi interessi. Ora il Governo italiano, che male aveva fatto a subire l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, non poteva davvero sacrificare i propri interessi all'Austria, che, padrona dell'Adriatico, con la marcia a Salonicco tendeva alla conquista del Mediterraneo. L'Italia ha un interesse fondamentale: che il Mediterraneo, per la preponderanza politica necessaria alla nostra difesa, torni tutto, com'era, *mare nostrum*. L'Austria, perciò, dichiarando guerra alla Serbia, fin contro la volontà dell'Italia, rompeva volontariamente il patto di alleanza, e restituiva all'Italia stessa la sua libertà di azione.

Del resto, l'Austria provocava direttamente la guerra, ed una guerra ingiusta.

L'antica scuola di diritto internazionale distingueva la guerra giusta dalla ingiusta: giusta era quella che tale si presentava nella sua causa e nel suo scopo secondo i dettati della legge di natura.

Certo non è il caso di parlare di una legge di natura, anteriore all'uomo, nei tempi recenti: ma neppure va dimenticato che il diritto riposa su un fondamento etico.

La nuova dottrina risolutamente afferma che le cause della guerra sfuggono ad una valutazione giuridica. Manca,

si dice, un ordinamento giuridico tale che permetta vagliarle: ogni Stato ha la coscienza della giustizia della sua guerra. Non vi sono per ciò guerre giuste o ingiuste: ma guerre internazionalmente permesse o vietate secondo che il diritto internazionale positivo le ammetta o le proibisca. Tutte le altre guerre sono irrilevanti dal punto di vista del diritto internazionale: si tratta di tutela di interessi non giuridici, di fenomeni che rimangono nella libertà degli Stati.

La nuova distinzione è di pura marca tedesca.

Per essa le cause della guerra vengono quasi tutte a porsi fuori dell'apprezzamento giuridico. Così è giuridicamente irrilevante la condotta dell'Austria e della Germania, che per affermare la supremazia morale, economica, politica, giuridica, teutonica sconvolgono l'ordinamento europeo: è irrilevante la condotta dello Stato, che per un vago sogno imperialistico abusa della sua preparazione militare, schiaccia le piccole nazioni, come il Belgio e la Serbia, di fronte alle quali ripete la favola del lupo e dell'agnello.

Ora è vero che nei popoli di alta cultura, a misura che si sviluppa l'indipendenza della legislazione dalle norme religiose, morali, del costume, il diritto si differenzia da queste. Però non si deve scindere in modo assoluto il diritto dalle cause dell'azione. Il diritto deve valutare i motivi prossimi e le cause dell'azione, quei motivi e quelle cause, che s'improntano nell'azione. Diversamente, si avranno astrazioni giuridiche, non un diritto, che vive, si attua e s'impone nei vari momenti storici dell'umanità. In un senso generale, il diritto non si esaurisce nelle leggi scritte e

nelle consuetudini: accanto a queste è un'idea giuridica, che si plasma nel mutevole ambiente sociale, vive della vita degli uomini, si muta, si perfeziona con lo svolgersi della civiltà. Questa idea del diritto assume e deve assumere tanto maggiore importanza, quando il diritto stesso positivo — come avviene per il diritto internazionale — è in formazione. Il popolo italiano non può dimenticare le sue gloriose tradizioni giuridiche. L'antico diritto romano era un puro diritto formale: ma accanto al rigore del diritto civile, accanto alla *subtilitas iuris* si pose *l'aequum bonum, l'aequius melius*, il sublime principio dell'equità, onde sorse quel grande ordinamento giuridico, che ha resistito ai secoli e resiste ancora vittoriosamente a tutte le sottigliezze ed astrazioni, le quali dalla nuova Germania si cerca diffondere ovunque per soffocare con essa la razza latina e porre sopra tutto la Germania. *Deutschland über alles.*

Alla stregua del diritto noi giudichiamo ingiusta la guerra dell'Austria alla Serbia.

Gli scrittori tedeschi di diritto internazionale hanno cercato un fondamento giuridico alla guerra; non si sono trovati d'accordo,

Il disaccordo prova che questo fondamento non esiste,

Si è parlato della guerra come una necessità imposta dalla difesa dell'esistenza dell'Austria; la ragione giuridica della guerra sarebbe per ciò nello *status necessitatis*.

Lo stato di necessità si ha quando sovrasti una ingiusta violenza, che è d'uopo respingere. La necessità deve consistere nel giusto timore che la minacciata violenza sia sproporzionata all'energia dello Stato in modo che questo, sopportandola, riceva lesione nella sua esistenza.

Nel termine di necessità entra l'inevitabilità del pericolo.

Nel 1807, dopo la pace di Tilsitt, l'Inghilterra scopre che alcuni patti segreti consentono a Napoleone di prendere la flotta danese per la guerra all'Inghilterra stessa; questa chiede la consegna della flotta per restituirla alla fine della guerra, sapendo che la Danimarca non potrà resistere a Napoleone; al rifiuto, bombarda Copenaghen e s'impadronisce della flotta.

Nel 1817 la Spagna, malgrado ogni protesta, non si cura di liberare dai predatori, che vi sono annidati, danneggiando il commercio americano, l'isola di Amelia. Gli Stati Uniti mandano una spedizione guidata da Mac Gregor a scacciare i filibustieri.

Nel 1837 la nave Carolina è in procinto di partire con una spedizione per aiutare l'insurrezione canadese: ogni ricorso agli Stati Uniti non impedirebbe la partenza che è imminente. Gli inglesi penetrano nelle acque americane, si impadroniscono della nave, e la gettano nel Niagara.

Questi sono casi di necessità!

Or nulla di tutto ciò avveniva nel 1914.

Niuno ha mai sostenuto la correttezza della Serbia prima del delitto Serajevo; neppure l'Italia. Tutti gli Stati furono unanimi nel giudicare che l'Austria aveva diritto di esigere dalla Serbia la riparazione del torto sofferto, e l'Italia fu tra le prime a consigliare il governo di Belgrado a riconoscere senza discussioni la sua responsabilità.

Però la nota dell'Austria alla Serbia del 23 luglio 1914 non chiese la riparazione del torto; pose condizioni, le

quali conducevano alla rinuncia della Serbia alla dignità di Stato, alla propria indipendenza. L'Austria mirava a rendere vassalla la sua rivale, per riprendere sulla Serbia umiliata ed avvilita la marcia su Salonicco. A sua volta, la Serbia aveva il dovere di subire tutte le conseguenze della incorsa responsabilità, e vi si sottopose,

Accettate in massima le condizioni dell'Austria, che si conciliavano col diritto vigente, ogni ragione di guerra, esulava; la violenza era punita e non lievemente; l'esistenza dell'Austria non correva quel pericolo, che poi in guerra corse, quando nei piani di Serbia fu vergognosamente battuta ed avvilita. L'onore dell'Austria prima della guerra era salvo; ora non più, dopo le dure sconfitte sui Carpazi, nel Trentino e sull'Isonzo, nella Transilvania, ovunque manda i suoi *chiodati* generali.

Certo, non era salvo il sogno politico; ma questo sogno doveva pure essere svanito di fronte al nuovo riaffermarsi della coscienza, della nazionalità nella penisola balcanica.

Vero è che l'Austria non ha creduto mai al principio di nazionalità; le teorie di Metternich, del 1815, non erano ancora mutate nel 1914, ad un secolo di distanza. Gli scrittori tedeschi, del resto, avevano avuto cura di dimostrare che il principio di nazionalità poteva collocarsi nel museo delle vecchie teorie sociologiche, e questa tesi — bisogna pure riconoscerlo — ormai era penetrata nella coscienza anche degli Italiani, i quali ben volentieri avevano dimenticato Romagnosi, Casanova, Mancini per le teorie teutoniche. Il Mancini insegnava che « proclamando « come verità fondamentale il principio di nazionalità si

« sostituisce all'odierno arbitrio ed alla mobilità del ca-  
« priccio dei potenti, che è perenne minaccia di sovverti-  
« mento della pace del mondo, una norma certa ed im-  
« mutabile la quale nel maggior numero dei casi frenerà  
« le incomposte ambizioni e proscriverà come *illegittima*  
« ogni tentazione di conquiste territoriali, mentre non im-  
« porrà menomamente l'obbligo di bandire novelle crociate  
« per isconvolgere gli Stati esistenti e rifare la carta ter-  
« ritoriale di Europa ».

Santissime espressioni, che sembrano fatte per i tempi nostri!

Ma la nuova scuola dice che il processo formativo degli Stati è un mero fatto, non suscettibile di valutazione giuridica; la ragione e la legittimazione dello Stato si trovano unicamente nel fatto della sua esistenza. Quindi la Germania impunemente espropria le proprietà ai Polacchi, — verso i quali solo oggi, per farne istrumenti del suo prepotere, dimostra una gran tenerezza: — *timeo Danaos et dona ferentes*; — l'Austria opprime le nazionalità, che sono nei suoi confini politici e passa sopra alla nazione serba per l'egemonia in Oriente; l'Italia deve applaudire e soccorrere alla trionfante immoralità (in nome di un patto) che è stato lacerato, se non vuole essere perfida!

Si è parlato di guerra punitiva.

Qui non si riconoscono più gli scrittori tedeschi; se gli Stati sono indipendenti e se le cause della guerra sfuggono ad una valutazione giuridica, la guerra punitiva è inconcepibile.

Ma, poichè si torna al concetto dell'antica scuola, non se ne dimentichino almeno i precetti. Insegnava Wolff

(l'autorità non è sospetta) che la guerra punitiva si fa quando il tuo diritto è certo, l'altro Stato non vuole dare le soddisfazioni dovute per l'offesa, nè queste altrimenti possono conseguirsi. E diceva già prima di Wolff il Grozio : « guardi il principe di non fare guerre punitive per cause lievi o per esigere pene non necessarie ; in simili casi sarebbe tenuto lui al risarcimento dei danni verso i sudditi, perchè la guerra allora sarebbe portata, non contro i nemici, ma contro i propri sudditi ».

Ebbene, la Serbia non rifiutò le riparazioni, che per il vigente diritto doveva ; ogni questione di misura poteva decidersi mediante arbitrato.

Non v'era per ciò alcuna ragione per una guerra punitiva ; l'insegnamento di Grozio andava ricordato.

L'Austria sapeva di dichiarare, e dichiarò una guerra ingiusta, direttamente provocandola, contro gl'interessi dell'alleata ; al momento della dichiarazione della guerra il trattato di alleanza giuridicamente cadeva nel nulla.

Fu dichiarata la neutralità ; ma l'Italia la volle per libera determinazione, non per obbligo.

Questo è un punto, che va ben chiarito per apprezzare nella giusta misura la condotta dell'Italia.

L'ipotesi della neutralità era prevista dal trattato di alleanza nell'art. IV. Questo obbligava gli alleati ad una neutralità benevola in quanto alcuno Stato avesse minacciato la sicurezza di uno di essi in modo da costringerlo alla guerra. Ora se la condotta della Serbia prima del delitto di Serajevo non era stata rassicurante, certo tutti gli Stati d'Europa — ad esclusione della Germania e dell'Austria — intendevano porre la Serbia, annuente an-

ch'essa, in condizione da non costituire più minaccia per l'Austria e da evitare la guerra. Questa, invece, fu provocata dall'Austria e dalla Germania. Non v'era obbligo per l'Italia di dichiararsi neutrale.

Ciò d'altronde fu riconosciuto dagli Stati alleati, i quali si guardarono bene dall'invitare comunque l'Italia a scendere in campo con loro od a tenere una benevola neutralità.

Anzi, quando l'Italia pose come condizione della neutralità la concessione di adeguati compensi, l'Austria e la Germania accettarono senz'altro di entrare in trattative.

Solo recentemente si è saputo dal Ministro Tisza che si trattava; ma solo per prendere tempo; la slealtà austro-tedesca non si smentisce mai.

*Naturam expellas furca, tamen usque recurret!*

Comunque, le trattative erano necessariamente destinate a fallire, perchè l'Austria e la Germania partivano da presupposti molto fallaci, moralmente e giuridicamente.

Moralmente, si credeva « di comprare la fedeltà della terza alleata » — come si esprimeva quel Cancelliere dell'Impero Germanico; per cui i trattati, quando non fanno comodo alla Germania, sono *pezzi di carta!*

L'Italia non si vende. Se un difetto ha avuto il nostro paese, è stato sempre quello di fare molto sentimento, poca politica e niente l'interesse suo.

Per la verità, poi, il Cancelliere dell'Impero Germanico non avrebbe fatto male, prima di insultare l'alleata di ieri, a leggere le pagine di storia del secolo XIV, tristamente celebri per le compagnie di ventura, la mala genia di mercenari stranieri, chiusa ai sentimenti di patria e di umanità, amante della strage, della distruzione, del sac-

cheggio. I capi di questa gente non erano italiani: si chiamavano Werner, Monfort, Wirtinger di Landau, Anichim di Baumgarten: questi dannati, che furono detti sin anche nemici di Dio, erano i progenitori dei nostri odierni nemici! — Ahi dolore! — esclamava Benvenuto da Imola, sventura mia mi trasse in questi tempi, quando Italia si vede piena di barbari d'ogni modo; Inglesi astuti, furiosi Alemanni, immondi Ungheresi, che tutti corrono a rovina d'Italia non tanto colla forza, quanto colle frodi e coi tradimenti, devastando provincie, e nobilissime città predando ».

Il mal seme fruttificò in Italia, ma per battere i tedeschi nella memoranda giornata di Parabiago; per sostituire alla ribalderia la cavalleria, alla prepotenza ed all'inumanità il sentimento della fedeltà alla bandiera, dell'onore, della protezione dei deboli contro i potenti.

Comunque, nelle trattative la Germania e l'Austria, nella loro speciale mentalità, credettero di dovere pagare il prezzo di un ricatto e cercarono di ridurlo quanto più: l'Italia, invece, aveva un diritto da far valere e per questo diritto non erano ammissibili transazioni. Le trattative, per questa ragione morale, erano destinate fin dall'inizio a fallire.

Di più, la Germania e l'Austria partivano da un presupposto giuridico falso, che, cioè, il trattato della triplice alleanza avesse ancora vigore. Per ciò fu portata la questione sull'interpretazione dell'art. VII di esso trattato. E in tale interpretazione si esercitò tutta l'abilità cavillosa dei diplomatici austriaci.

Si ricordi l'art. VII:

« Le Potenze contraenti, desiderando mantenere, per  
« quanto possibile, *lo statu quo* in Oriente, s'impegnano ad  
« usare la loro influenza per prevenire ogni modificazione  
« territoriale, che porterebbe danno all'una od all'altra di  
« esse ».

« Esse si comunicheranno a tale effetto ogni informa-  
« zione di natura tale da illuminarsi reciprocamente sulle  
« proprie disposizioni come su quelle degli altri Stati. Tut-  
« tavia, qualora, a seguito degli avvenimenti, il manteni-  
« mento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle  
« coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel Mare Egeo di-  
« venisse impossibile, e sia in conseguenza dell'azione di una  
« terza Potenza sia altrimenti, l'Austria Ungheria o l'Italia  
« si trovasse nella necessità di modificarlo per un'occupa-  
« zione temporanea o permanente da parte loro, questa oc-  
« cupazione non avrà luogo che dopo un'accordo preventivo  
« fra le due Potenze, fondato sul principio dei reciproci com-  
« pensi per tutti i vantaggi, territoriali o d'altra natura, che  
« ciascuna di esse ha in più dello *statu quo* attuale e dando  
« soddisfazione agli interessi ed alle pretese legittime delle  
« due parti ».

Anche volendo applicare tale disposizione, non doveva  
cader dubbio sul diritto dell'Italia a compensi.

L'Austria eccepiva che l'occupazione bellica non era  
quell'occupazione temporanea, di cui parlava il trattato di  
alleanza, perchè l'occupazione bellica è incerta e instabile :  
si volle invece evitare il pericolo di occupazioni perma-  
nenti larvate sotto la forma della temporaneità, come era  
avvenuto per la Bosnia e per l'Erzegovina. Ed in questo  
concetto si poteva essere pienamente d'accordo con l'Austria.

Nel caso speciale però, al concetto dell'occupazione bellica prevaleva quello dell'occupazione permanente, o almeno, di particolari vantaggi. La guerra non era mossa alla Serbia per la riparazione del torto; la Serbia aveva accordato all'Austria tutto ciò che questa poteva legittimamente pretendere. Ed allora l'invasione austriaca nel territorio serbo mirava a costituire quel vassallaggio, cui la nota austriaca eccennava apertamente. L'occupazione prevista dal trattato si verificava: l'occupazione bellica serviva a larvare il vassallaggio.

L'Austria allora disse che l'art. VII parla di *statu quo* — si seguano bene le parole — « nelle regioni dei Balcani o delle coste e isole ottomane ». Dunque, si diceva, l'accordo riflette non lo *statu quo* balcanico, in genere, per tutti gli Stati, ma le regioni balcaniche appartenenti all'impero ottomano. Ogni rapporto fra l'Austria e i singoli stati balcanici sfugge alla comprensione dell'art. VII.

Strano modo di ragionare!

Il trattato parla di *regioni dei Balcani* distintamente dalle *isole e coste ottomane*; dunque, *le regioni dei Balcani* comprendono tutti gli Stati Balcanici, compresa la stessa Turchia; *per isole e coste ottomane* s'intendono tutti i territori costieri o insulari della Turchia, siano le coste nelle regioni balcaniche o fuori di queste. Ed è strano pensare che l'Italia, nella lotta d'influenza negli Stati Balcanici, lasciasse mano libera all'Austria, pregiudicando definitivamente i propri interessi.

L'interpretazione data dall'Austria all'art. VII del trattato di alleanza non è che un pessimo cavillo curialesco.

L'art. VII del trattato soccorreva la tesi dell'Italia ; ma, ripetasi, a fondamento dell'interpretazione, era un errore di diritto da parte della Germania e dell'Austria ; esse ritenevano che il trattato di alleanza fosse ancora in vigore, ed invece era caduto.

Si impugna il diritto dell'Italia a denunziare il trattato stesso, che scadeva solo nel 1820. Il diritto di denunziarlo era evidente dal momento che non solo quel trattato era stato violato dall'Austria, ma era addirittura divenuto inesequibile. Può pretendere l'osservanza del trattato lo Stato che adempie alle sue obbligazioni, non lo poteva l'Austria, che credette di potere considerare l'Italia come quantità trascurabile.

Le trattative per i compensi, per ciò, erano destinate a fallire necessariamente per il modo stesso, in cui erano impostate le questioni, e per la mala fede austro-germanica.

Fallirono e si ebbe la guerra ; guerra condotta dai nostri nemici con rabbiosa ferocia, con disprezzo volontario del diritto internazionale, con la violazione di ogni principio di umanità, dirigendo l'opera della scienza alla creazione di nuovi terribili ordegni, di nuove forme di torture e di veleno.

Ma in questa guerra tutto il popolo italiano è soldato.

I giovani, sereni e baldi, fra i gioghi delle Alpi o sulle veloci navi, marciano contro l'odiato nemico su Trento e su Trieste nostra ; marciano per vendicare i delitti contro *Cesare Battisti*, contro *Fabio Filzi*, contro *Nazario Sauro*, contro *Damiano Chiesa*, contro i nuovi martiri di questo risorgimento, delitti onde l'angelicato imperator degli impiccati ha voluto insozzare ancora la san-

guinante corona ; — marciano a vendicare la viltà dei bombardamenti aerei o navali contro opere d'arte, contro città indifese, contro popolazioni inermi, mentre la flotta di Tegethoff paurosa si asconde fra le insidie delle isole dalmate.

Chi non presta servizio nell'esercito è soldato altrimenti. Gli operai che nelle officine preparano le armi e le munizioni ai combattenti o sotto il fuoco nemico impavidi scavano trincee, formano piazzuole per i cannoni, coadiuvano l'esercito in tutti i suoi movimenti.

Chi non è operaio combatte negli uffici, assumendo a sè il lavoro dei compagni marcianti, e non rifiutando alcuna mansione, dalla più alta alla più umile, cui il fine nobilita.

I maestri d'Italia, dalla scuola elementare all'Università, combattono per la patria con il loro ingegno. Supremo e pressochè esclusivo ufficio nostro in quest'ora storica non può essere che di educare, di formare, di infiammare spiriti, coscienze ed anime, esaltandoli e dirigendoli con la più estrema intensità che ci sia dato verso quel supremo dovere che ci incombe ; difendere la integrità materiale e spirituale della patria, compierne i destini secolari, assicurarne con la vittoria la grandezza futura.

Anco le donne, le deboli creature, che Dio dette all'uomo angeli di pace e di amore, sono soldati della patria, lavorano la lana o prendono il posto dei mariti, dei fratelli partiti o preparano munizioni ; soccorrono i feriti, frequentano gli ospedali, portandovi il profumo della loro gentilezza ed il sorriso della patria.

Con la guerra la donna italiana ha trovato subito il suo posto di dolore e di combattimento. Sì, tutte, sono

state pronte, come pronti erano gli uomini. E allora virtù magnifiche sono sbocciate, come fiori nel deserto. Si sono adattate serenamente ad ogni sacrificio ; hanno lasciato partire i figli adorati, li hanno mandati al fuoco, sapendo che forse non sarebbero tornati più ; l'hanno baciati, sorridenti, dicendo : « E' per la patria ! ».

Ma chi serve il paese lontano dal fuoco nemico non deve arrestarsi ai soli suoi uffici. E' necessario pensare costantemente ai soldati che combattono. Nelle trincee, fra l'acqua o la neve, nel fango spesso rosseggiante pel sangue dei compagni caduti, con le membra gelate dal freddo o sotto la sferza del sole cocente, silenziosi e vigili aspettando il nemico o assalendolo con virtù leonina, sotto il fuoco continuo, rabbioso, spietato, fra le insidie e le arti più malefiche e raffinate del nemico, essi stanno sereni di fronte alla morte. Mentre ai loro occhi appare la figura della Patria più grande, non turba l'animo loro il pensiero delle famiglie, che lasciarono per accorrere sotto le loro bandiere a compiere i destini d'Italia. Sorridono quegli eroi ; essi sanno che alle famiglie provvedono con amorosa cura lo Stato e tutti coloro, che non hanno, come essi, la fortuna di ripetere alla terra natia coll'Italo Tirteo :

*« la vita che mi desti, ecco ti rendo ».*

Mai, come in questi anni, il dolore è stato più universale ed il linguaggio del dolore più vivo, più compreso, più diffuso. I nostri figli valorosi, che corrono ad affrontare la morte o ritorneranno forse mutilati, nascondono nel sorriso le pene e le sofferenze ; le donne, che muo-

vono ad incontrarli, voltano il viso per nascondere le lacrime e stringerli in amplesso.

Onoriamo la memoria dei caduti, esultiamo per le vittorie conseguite : ma provvediamo pure ai bisogni dei nostri eroi e delle loro famiglie.

Lo Stato riconosce gli atti di valore, di bontà, di devozione, di sacrificio dei nostri valorosi soldati : li premia li aiuta, ne assiste le famiglie.

Ma l'azione dello Stato deve essere necessariamente integrata da quella dei privati. Sono sorti i Comitati di assistenza civile, che rappresentano la possente organizzazione del bene, la grande solidarietà, la gratitudine del paese.

I membri di questi Comitati non vogliono essere nominati ; si chiamano : Italia.

Il loro compito non è la carità : è l'attuazione del più sacro dovere.

Le forme della loro attività sono le più svariate, pietose e sublimi : assistenza ai soldati, soccorsi alle famiglie disagiate in conseguenza della guerra, dispensari per i bambini lattanti dei richiamati, asili per i figli dei soldati, cucine economiche, soccorsi ai profughi, rieducazione dei mutilati e così via tutti quei compiti, che la pietà umana può suggerire per alleviare i mali necessari della guerra.

I propositi di questi Comitati non hanno limiti. Ma i propositi non bastano, se mancano i mezzi finanziari per attuarli,

E questi mezzi vanno forniti da coloro che stanno a casa. La voce dell'umanità, del cuore, della riconoscenza deve essere accompagnata dal sacrificio di chi non com-

batte. Ogni privazione per i soldati e per le loro famiglie, anche la più piccola, giova a tergere una lacrima: ogni lacrima tersa è un nuovo passo sulla via della vittoria.

La forza, il tradizionale argomento politico e punitivo dell'Austria, che strappò tanti fiori alla primavera italiana, tanta gioia di affetti alle madri italiane, che a Belfiore strozzò i santi della patria, a S. Giorgio Pier Fortunato Calvi l'eroe gagliardo e virgineo, nel freddo cortile di Trieste, Guglielmo Oberdan, la forza brutale oggi infuria contro i nostri fratelli. Il nostro esercito valoroso già va trasformando i luoghi di supplizio in altari di gloria e di immortalità. Aiutiamolo nell'arduo compito, ponendo tutti noi stessi, le nostre intelligenze, le nostre fortune a disposizione dei Comitati di assistenza civile. E ciò promettiamo solennemente in questo giorno solenne della rivendicazione di Roma. Alla città sacra che, madre del diritto, portava sulle aquile vittoriose la civiltà fin nei più lontani paesi, — che, nel medio evo, nel nome di Cristo, arrestava i barbari e li sottoponeva all'imperio dell'antico diritto — alla Capitale intangibile d'Italia, che suona oggi riaffermazione del principio di nazionalità, vada il nostro pensiero affettuoso, mentre gli sguardi si affisano sicuri nella bandiera dei combattimenti, che tinta di nobile sangue sventola maestosa sulle terre redente, simbolo di nazionalità, di libertà, di progresso civile.

E questo simbolo sia sempre la misteriosa colonna di fuoco, che guidi l'esercito italiano — attraverso l'aspra e selvaggia via degli errori, delle violenze, delle iniquità — alla immancabile vittoria, che coronerà l'edifizio della più grande Italia!

---



Biblioteca  
di Varese  
4760F.C.  
FONDO CUOMO  
Centro



UNIVERS  
DI  
BIBLI  
FON